



IL TEMA

Dal convegno Cei di Pastorale della salute a Verona una riflessione sullo sguardo necessario per far uscire infermi, anziani e disabili dall'isolamento recuperando la relazione con loro. E restituendogli la dignità che gli spetta

Malati protagonisti, mai emarginati

FRANCESCO OGNIBENE
Inviato a Verona

«Mi raccomando, vogliate bene agli anziani...». È il mandato che, nel 1919 in punto di morte, monsignor Giuseppe Ciccarelli lascia a chi condurrà la sua "pia opera": dalla nascita nel 1885, come asilo per bambini di strada, sarebbe diventata la Fondazione che gli è intitolata e oggi gestisce 12 strutture per anziani, disabili e persone affette da disturbi neuro-comportamentali con una ampiezza di servizi e una varietà di attenzioni per i degenti che lasciano intendere quanto quella semplice frase fosse la forma di un carisma assistenziale dal sapore intensamente evangelico.

La visita alla casa di riposo della Fondazione Ciccarelli a San Giovanni Lupatoto - 25mila abitanti a due passi da Verona - resterà incisa come un'esperienza per svariati aspetti assai eloquenti nei partecipanti al convegno nazionale di Pastorale della salute, concluso ieri all'Opera Don Calabria, sopra il capoluogo. Perché si può ben dire che la grande struttura per anziani sia il cuore del paese di cui fu parroco Ciccarelli, uno di quei preti come Daniele Comboni, Nicola Mazza e lo stesso Giovanni Calabria che hanno fatto di Verona un caposaldo della santità sociale dedicata al prendersi cura di poveri e malati. Le opere fiorite dalla loro profezia sono testimoni di una intuizione radicata nella visione cristiana della persona, tangibile nei tre giorni del convegno organizzato dall'Ufficio Cei attraverso i luoghi stessi di una carità che non ha mai smesso di essere creativa, fino a usare oggi il massimo delle tecnologie disponibili ma sempre e solo se funzionali al benessere dei degenti. E in un tempo in cui molto si parla di "difesa dell'umano" dallo strapotere degli algoritmi è dentro ospedali e Rsa legate alla Chiesa veronese che si apprende a prima vista come si fa.

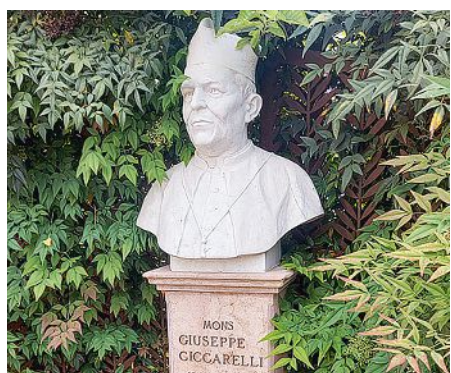
Proprio lo spirito e la visione della persona umana che si coglie nella vitalità di queste intuizioni carismatiche applicate alla salute e alla vita spingono a risalire alla loro radice. Cosa le ha ispirate? E quale idea le muove ancora oggi? È quindi pertinente la scelta dell'Ufficio Cei di scandire i tre giorni di lavori (fruibili online nei video sul sito www.convegno.salute.it) con altrettante lectio su frasi ed episodi dei Vangeli che racchiudono uno sguardo attualissimo sulla domanda umana di guarigione e di salvezza, oggi anche più acuta per la precarietà del Servizio sanitario e lo sgomento indotto da una società che rifugge dolore, malattia e morte, incapace di dare senso a esperienze umane dalle quali propone quasi solo vie di fuga. Dal «Non ho nessuno che mi immerga» del Vangelo di Giovanni, spunto di tutto il convegno, si è compreso che viene la persuasione - già illustrata su queste pagine - che la domanda di cura passa per un'attesa di relazione prima di chiedere una terapia adeguata: è in quello sguardo di Gesù sul paralitico alla piscina di Betzaeta che nasce una vita risanata. Il Vangelo pullula di guarigioni, come se questa fosse la chiave di lettura della stessa salvezza:

una incarnazione piena dell'annuncio, un messaggio che passa attraverso la malattia per far comprendere come Dio non si ritragga davanti al nostro limite, anzi. È quel che emerge dalla pagina nella quale Marco annota che «gli portavano tutti i malati e gli indemoniati», come la prescrizione di un destino per la Chiesa. «Gesù ci mostra di voler fare i conti con l'esperienza umana segnata dalla sofferenza - commenta don Andrea Gaino, cappellano all'Ospedale veronese di Borgo Roma e fine esegeta -. Gli "indemoniati" sono la figura di una condizione segnata dalla privazione della libertà rispetto a ciò che ci condiziona e che pensiamo ci impedisca di "farcela". Gesù scende nella sera della nostra vita e ci cura liberandoci, rendendoci capaci di vincere i nostri limiti, riconciliandoci

con noi stessi e gli altri. La guarigione ci mette in grado di capire che non viviamo solo dei nostri bisogni, che c'è un'oltre. Deciso poi che questi malati vengano portati a Gesù da una comunità che rompe la loro segregazione». Ma cosa chiediamo nella malattia? È la domanda che echeggia da Luca - «Cosa cosa vuoi che faccia per te?» - nella memorabile pagina del cie-

co di Gerico, centellinata ieri da don Luciano Luppi, docente di Teologia spirituale alla Facoltà teologica dell'Emilia Romagna: «Dalla sua condizione di marginalità e dipendenza il malato viene posto al centro dell'attenzione, Gesù gli restituisce la parola, lo fa esprimere sul suo desiderio. Non è semplice oggetto di un intervento terapeutico ma diventa protagonista della

Nelle istituzioni ispirate alla visione cristiana della persona c'è un'idea di cura che si rivela sempre più attuale. Con le radici nel Vangelo



La casa di riposo della Fondazione Pia Opera Ciccarelli a San Giovanni Lupatoto (Verona). In alto, a sinistra, il fondatore e, a destra, il "giardino d'inverno" nell'atrio

L'AGENDA DEI PROSSIMI APPUNTAMENTI NAZIONALI E GLOBALI

Il Giubileo di infermi e curanti il 5 e 6 aprile del 2025

Per curati e curanti c'è già un'agenda giubilare. L'ha illustrata il direttore dell'Ufficio Cei per la Pastorale della salute don Massimo Angelelli chiudendo ieri nella casa madre dell'Opera Don Calabria a Verona il convegno nazionale su «Universalità e diritto di accesso alle cure». Per i professionisti della salute la prima tappa è stata il 10 maggio con la sessione del convegno che ha riunito per la prima volta 11 tra federazioni e ordini professionali per un milione e mezzo di curanti, protagonisti della firma di un Manifesto condiviso per impegnarsi ad assicurare un futuro al Servizio sanitario nazionale coerente con i principi costituzionali. Il prossimo appuntamento sarà il 15 novembre a Roma col confronto sul diritto alla salute con rappresentanze della sanità di Germania, Francia e Spagna. Il passo successivo è fissato per il 5 e 6 aprile 2025 con il Giubileo dei malati e della sanità a Roma, occasione per uno sguardo globale secondo il

modello "One Health". Resta anche nell'anno giubilare la proposta del convegno nazionale, sempre a Roma dal 12 al 14 maggio, tema «Con i sofferenti, pellegrini di speranza». «Per rendere il Sistema sanitario sostenibile pur con prestazioni e costi crescenti - riflette Angelelli - serve riorganizzarlo e ristrutturarlo, rileggendo la filiera sanitaria per avvicinarla ai malati. Preoccupa invece che il Pnrr possa finire tutto in strutture trascurando le persone». Angelelli denuncia anche «il dualismo tra cure mediche, che arrivano fin dove devono arrendersi, e pastorale della salute, che enterebbe in gioco solo dopo questa resa: è un pregiudizio figlio della mentalità efficientista», simile a quello che fa pensare a «una richiesta dilagante di poter accedere a eutanasia e suicidio assistito, una distorsione invece tutta mediatica rispetto a quello che le persone davvero vogliono: cure adeguate, terapia del dolore, una sanità che le ascolti». (F.O.)

GRAZIELLA MELINA

DENTRO LE ISTITUZIONI CATTOLICHE DI ASSISTENZA DEL TERRITORIO VERONESE

Una rete di opere perché nessuno resti indietro

«La cura non è fatta solo di riflessione ma di gesti di prossimità ai sofferenti». Ecco perché don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio nazionale per la Pastorale della salute della Cei, ha dato appuntamento ai convegnisti martedì 14 nelle strutture in cui ogni giorno le persone fragili ricevono sostegno e aiuto in modo concreto. «Piuttosto che raccontare il bene che sorge da tante realtà della Chiesa - precisa don Angelelli - abbiamo voluto sperimentarlo, andando nei luoghi in cui si realizzano accoglienza e cura». Non è un caso, infatti, che per il convegno nazionale sia stata scelta proprio la città di Verona, sede dell'Opera Don Calabria, nata proprio qui all'inizio del XX secolo. «Oggi è presente in 16 Paesi di tutto il mondo - racconta il casante don Massimiliano Parrella -. È nata per accogliere i ragazzi abbandonati, oggi chiamati minori a rischio, ma ormai si occupa anche di tutte le marginalità: dalla malattia mentale alla disabilità, alla tossicodipendenza, ma anche ai ragazzi che

sono in carcere o che escono, gli immigrati, gli ospedali. Si occupa di formazione attraverso le scuole professionali e il servizio civile. Il cambiamento è stato epocale, perché con l'apertura delle missioni - ricorda don Parrella - siamo andati a rispondere ai bisogni del territorio». Le richieste di aiuto aumentano sempre di più. «Le famiglie fanno fatica a gestire la quotidianità di una persona con problemi di salute - spiega Davide Fasoli, responsabile progettualità dell'Istituto Poverette Casa Nazareth -. I nuclei sono cambiati, non ci sono più famiglie con tanti fratelli e sorelle». E così molti si ritrovano spesso da soli ad affrontare le difficoltà. «Siamo un ente che si prende cura di soggetti con disabilità cognitiva nei centri diurni, nelle comunità alloggio, nelle Rsa - racconta Fasoli -. Abbiamo vari progetti di laboratorio per aiutare le persone con disabilità a essere inserite in contesti lavorativi, portiamo avanti anche una scuola di

formazione professionale. Il nostro fondatore, nel dopoguerra, voleva dare la possibilità di inserimento sociale a quei soggetti che venivano nascosti o persino abbandonati, perché in quegli anni la disabilità era quasi una colpa. Oggi continuiamo a farlo. Le richieste negli ultimi anni sono aumentate del 30-40 per cento». Anche la Fondazione Pia Opera Ciccarelli, nata nel 1885 grazie a don Giuseppe Ciccarelli, parroco di San Giovanni Lupatoto, e alle Sorelle della Misericordia, conosce bene i bisogni delle famiglie di persone fragili. «Secondo lo spirito del fon-

datore che vedeva in questa istituzione lo strumento concreto per venire incontro alle diverse necessità dell'intera comunità umana e cristiana - sottolinea il direttore generale Stefano Cacciatori - la Fondazione ha ampie finalità caritative, assistenziali, di educazione e di promozione umana e sociale. Oggi gestisce Centri servizi, per un totale di 14 residenze per anziani non autosufficienti, una struttura per religiosi non più autosufficienti, una Rsa per disabili adulti e due centri diurni, oltre a una rete di servizi domiciliari: dai pasti alla riabilitazione fisioterapica e logopedica, al supporto psicologico». Ha una storia molto

lunga anche l'impegno per gli ultimi della Fondazione Marangoni: «L'11 novembre 1926 - racconta Tomas Chiaromonte, direttore del centro servizi alla persona - don Alessandro dava inizio all'attività di una casa di riposo per i vecchi non ammalati e agli invalidi al lavoro. Oggi la Fondazione provvede al mantenimento e all'assistenza sul piano spirituale, fisico, psichico, socio-sanitario e sociale delle persone ospitate, favorisce le relazioni degli ospiti con l'ambiente esterno e con quello di provenienza. Svolgiamo anche attività domiciliari e offriamo servizi assi-

stenziali e alberghieri a strutture vicine». Come altri enti del territorio, anche questa realtà ha deciso di mettersi in rete. «Nel 2000 la Fondazione è stata tra le quattro realtà fondatrici di Adoa, l'Associazione diocesana opere assistenziali di Verona. E nel 2023 abbiamo aderito alla partnership del Villaggio delle Possibilità, un piano di intervento post pandemico a favore della rivitalizzazione delle relazioni sociali a beneficio di ragazzi, giovani e caregivers». E così nel 2022 a Lugagnano nasce anche l'Albero delle Possibilità. «Si tratta di un progetto voluto per contrastare la povertà sanitaria ed educative nelle periferie e nella provincia di Verona - precisa la responsabile scientifica Francesca Valentini -. Promuoviamo attività per bambini, giovani, adulti, insegnanti ed educatori. Forniamo supporto per l'apprendimento. Abbiamo tra l'altro gruppi per la logopedia e la grafomotricità per i più piccoli, ma anche attività di allenamento cognitivo per adulti e anziani. Vogliamo essere, all'interno della comunità, un riferimento possibile di crescita e confronto».



L'Istituto Casa Nazareth



La Fondazione Marangoni

Sintomi di felicità

Quanta bellezza tra il silenzio e il movimento



MARCO VOLERI

Se un pesce è la personificazione, l'essenza stessa del movimento dell'acqua, allora il gatto è diagramma e modello della leggerezza dell'aria.
Doris Lessing

«Come può uno scoglio arginare il mare, mamma? L'ho sentito alla radio». La domanda di Mattia, sette anni, arrivò a Lucia proprio mentre stava riempiendo i cannelloni da mettere nel forno. Una di quelle domande sobrie, insomma. Lucia finì la succulenta teglia e la infilò nel forno caldo. «Vieni, ti racconto una storia - disse, sorridendo -. C'erano una volta, in un regno dove il mare incontrava la terra, un grande squalo grigio, padrone delle onde, e un piccolo gatto, signore dei tetti soleggiati. Entrambi erano saggi, a modo loro, ma avevano molto da imparare l'uno dall'altro. Il gatto amava passeggiare lungo la spiaggia al tramonto, quando i raggi dorati accarezzavano il mondo. Era solito osservare il mare, quel vasto e misterioso mondo che si stendeva oltre la sua comprensione. Lontano dalla riva, l'acqua si agitava sotto la forza e la velocità dello squalo, essere in eterno movimento, sempre alla ricerca di qualcosa: mai fermo, fende le onde con una determinazione che pochi potevano eguagliare. Non aveva mai tempo per fermarsi, non c'erano pause nella sua danza acquatica. Un giorno, mentre il gatto stava curiosando tra le rocce umide, lo squalo si avvicinò alla costa, più di quanto avesse mai fatto. Sentiva dentro di sé il desiderio di scoprire cosa ci fosse al di là del suo dominio. Fu allora che il loro sguardo si incrociò, uno sguardo che attraversò i confini naturali. «Perché stai sempre fermo a guardare il mondo?» chiese lo squalo con una voce che suonava come l'eco delle profondità marine. «Perché a volte la quiete insegna più della costante ricerca», rispose il gatto, gli occhi semichiusi, assaporando il calore dell'ultimo sole. «Quieto posso vedere, sentire, e comprendere di più». Lo squalo rifletté su queste parole. Non aveva mai pensato al silenzio come a qualcosa di utile. «E tu non ti annoi mai, gatto? Non desideri mai di correre con il vento, di cacciare nel vasto mare?». Il gatto rise compostamente. «Oh, io caccio, a modo mio. Ma la mia caccia è per sogni e per raggi di sole. Ogni cosa a suo tempo, caro squalo. La vita non è solo un incedere veloce: è anche contemplazione e pace». Quelle parole fecero breccia nel cuore dello squalo. Forse c'era qualcosa che poteva imparare da quello strano, piccolo essere. Decise allora di provare a fermarsi, solo per un momento, e per la prima volta, sentì il battito tranquillo del mondo, vide il cielo dipingersi di colori che non aveva mai notato. Da quel giorno lo squalo continuò a viaggiare attraverso il mare, ma ogni tanto si fermava, ricordando la lezione del gatto. E il gatto, a sua volta, ogni tanto viaggiava leggero sopra i flutti, sorridendo al ricordo del suo amico che aveva imparato a trovare pace nel vasto mare. Ogni tanto si incontravano lì, dove il mare bacia la terra». «Uno scoglio può arginare il mare, Mattia» concluse Lucia, aprendo il forno. E mentre sfornava i cannelloni che profumavano di domenica mattina, pensò che la vita è sia movimento che quiete. E che c'è bellezza e conoscenza sia nel viaggiare che nel semplice essere.